

Regolamentazione dello sciopero e riequilibrio del potere contrattuale

Ermanno Gorrieri

L'esigenza di regolamentare l'esercizio del diritto di sciopero è solo un aspetto dei problemi posti dalla conflittualità oltranzista, che cominciò con la vertenza dei medici e che esplose ora in forme selvagge.

L'attenzione che viene primariamente rivolta alla tutela degli utenti e le ventilate soluzioni tendenti a garantire un minimo di funzionamento dei servizi sono, a mio avviso, del tutto inadeguate rispetto a un fenomeno di significato e portata più ampia, le cui cause vanno ricercate soprattutto nel processo di frantumazione dell'organizzazione e della difesa degli interessi. Si tratta di un dato di fatto legato alla crescente complessità dell'organizzazione della società e al parallelo affievolimento dei valori della solidarietà e della preminenza del bene comune.

Se fino a ieri la consapevolezza di una certa comunanza di interessi e di aspirazioni faceva premio sulle tendenze particolaristiche e permetteva una sufficiente azione coordinatrice delle Confederazioni nel conflitto sindacale, oggi questa capacità si è fortemente indebolita. Questo indebolimento dipende, in qualche misura, dall'offuscamento dell'immagine delle Confederazioni, dovuto al massimalismo e al pansindacalismo degli Anni Settanta e nello stesso tempo alle più recenti difficoltà di rapporti con i lavoratori, ai quali le Confederazioni sono costrette a predicare la moderazione salariale. Ma la crisi della rappresentatività delle Confederazioni — sotto l'aspetto qui considerato — è legata soprattutto al dislivello di potere contrattuale che si è creato fra i lavoratori dell'industria e degli altri settori esposti alla concorrenza internazionale rispetto ai lavoratori garantiti, in particolare quelli del settore pubblico (non è un caso che nei recenti rinnovi contrattuali i pubblici di-

pendenti abbiano ottenuto aumenti mediamente più alti di quelli dell'industria). Ancora maggiore, poi, è il potere contrattuale degli addetti a servizi pubblici essenziali.

Questa diversa distribuzione del potere contrattuale, nel quadro di una cultura di egoismo individualistico e di gruppo, è all'origine delle lotte settoriali e della rottura della solidarietà intercategoriale.

A questa situazione non si fa fronte mettendo sotto processo le Confederazioni perché non sono capaci di rappresentare i gruppi e le categorie ribelli. Anzi tallonare in questo senso le Confederazioni significa spingerle ad inseguire le rivendicazioni, in un processo senza fine perché ci sarà sempre qualcuno che chiede di più.

Il problema è quello di riequilibrare il potere contrattuale come premessa per coordinare il conflitto sindacale, in modo da evitare che trionfi la legge della giungla e che si aggravi l'attuale realtà di differenziali retributivi nascenti più dal potere contrattuale che dalla qualità del lavoro. Anche perché, un giorno o l'altro, i lavoratori dell'industria si chiederanno per quale motivo solo per loro debbano funzionare limiti imposti dalle compatibilità economiche.

La regolamentazione dello sciopero deve quindi esser pensata in funzione del riequilibrio del potere contrattuale. Norme procedurali possono esser utili, ma non sono determinanti. Può servire all'utente sapere con quindici giorni di anticipo che ci sarà sciopero; può esser opportuno che non ci siano scioperi per Natale, per Pasqua e a Ferragosto. Ma tutto ciò non impedisce paralisi ricorrenti e prolungate dei servizi. Altrettanto inadeguata è la tesi del garantire un minimo

*Si è ritenuto di pubblicare
più oltre in questo fascicolo*

Gli Indici di dieci anni della rivista 1978-1987

*Contribuiscono a dare
un'idea del cammino
percorso e a delineare
il compito che la rivista
intende ancora svolgere*

di servizi: i medici assicuravano le urgenze, ma il rinvio degli esami, delle analisi, degli interventi chirurgici prolungava le degenze con gravi costi umani, oltre che finanziari. Ciò significa che non basta migliorare i codici di auto-regolamentazione, né renderli validi *erga omnes* e munirli di sanzioni.

Per contenere l'eccesso di potere contrattuale e dissuadere gli interessati dall'abusarne, occorrono deterrenti economici: in particolare potrebbe avere efficacia eliminare l'attuale pressoché totale gratuità della contestazione dei contratti e degli scioperi che hanno effetti superiori alla loro durata.

Ho avuto occasione di proporre due ipotesi in proposito («La Repubblica», 9 ottobre). Può esser utile richiamarle, anche perché in alcuni ambienti sindacali non hanno incontrato (specialmente la prima) reazioni di totale rigetto a priori. Eccole.

Primo. Nessuno deve essere escluso dal tavolo della contrattazione, alla sola condizione che si tratti di un sindacato e non di un movimento occasionale. Firmato il contratto, i benefici previsti si applicano automaticamente solo ai rappresentati dalle organizzazioni stipulanti, cioè ai loro iscritti, nonché a quegli altri lavoratori che firmino una dichiarazione di accettazione del contratto. È troppo comodo infatti, per i dissenzienti, godere dei vantaggi offerti dal contratto e nello stesso tempo contestarlo. Una tardiva accettazione non dovrà avere effetto retroattivo.

Secondo. Le trattenute di stipendio per scioperi vanno calcolate in proporzione al danno complessivo arrecato al funzionamento del servizio, con ulteriori sanzioni economiche per gli scioperi effettuati al di fuori dei casi e delle modalità previste dalla legge e dai contratti.

Quelli ricordati sono solo spunti di riflessione. Nessuno ha la ricetta in mano. L'importante è uscire dalla difesa a riccio di principi, come quello della totale e indiscriminata libertà dell'esercizio del diritto di sciopero, per domandarsi se il considerare questa libertà come un tabù non finisca per tradursi nella difesa dei più forti sul terreno contrattuale, a danno dei più deboli.